



‘**NOIDONNE**’ è una testata giornalistica dei movimenti delle donne, è un giornale storico fondato nel 1944.

Insieme al sito www.noidonne.org fa informazione *delle e per* le donne promuovendo le Pari Opportunità e divulgando il punto di vista femminile e femminista sull’attualità, sul costume e sulla cultura. A tale scopo il periodico ‘**NOIDONNE**’ e il sito www.noidonne.org pubblicano le notizie che riguardano realtà femminili, organizzano e supportano iniziative politiche e culturali volte a valorizzare le elaborazioni e le attività che tengono conto della cultura di genere.

Info: redazione@noidonne.org



Noi Rete Donne nasce nel 2010 su iniziativa di Daniela Carlà, Marisa Rodano e Anna Maria Parente con l’obiettivo di costruire sinergie e sollecitare approfondimenti interdisciplinari e trasversali tra donne provenienti da associazioni, approcci culturali ed esperienze professionali diverse, sul nodo del rapporto tra le donne e il potere. Coordinate da Daniela Carlà, Marisa Rodano e Roberta Morroni, Noi Rete Donne ha organizzato iniziative sul ruolo delle donne nell’economia, nel lavoro, nelle imprese e ha promosso *l’Accordo di azione comune sulla democrazia paritaria*, cui hanno aderito oltre 50 associazioni femminili e femministe.

Info: danielacarla2@gmail.com, morronir@libero.it

Corruzione e illegalità. Il NO delle donne

***Testimonianze e riflessioni
per una etica pubblica e nella politica.***

Ideato e organizzato dalla rivista ‘**NOIDONNE**’ e da ‘**Noi Rete Donne**’

ATTI DEL CONVEGNO

Roma | Senato della Repubblica (Sala Bologna) | **13 novembre 2012**



1

I QUADERNI DI NOIDONNE

Corruzione e illegalità. Il NO delle donne

*Testimonianze e riflessioni
per una etica pubblica e nella politica.*

Ideato e organizzato dalla rivista **'noidonne'** e da **'Noi Rete Donne'**

Roma | Senato della Repubblica (Sala Bologna) | **13 novembre 2012**



Supplemento al numero di luglio/agosto 2013 della rivista mensile di NoiDonne

Supplemento a 'noidonne'
Mensile di politica, cultura e attualità fondato nel 1944
(numero di luglio/agosto 2013)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n° 360
del Registro della Stampa 18/03/1949

Direttora
Tiziana Bartolini

Editore
Cooperativa Libera Stampa a.r.l.
Via della Lungara, 19
00165 Roma

Edizione fuori commercio riservata ai/alle lettori/lettrici e abbonati/e a 'noidonne'

Presidente
Isa Ferraguti

Stampa
S.U.P.E.MA srl
Via Trapani, 2 - 00040 Pavona (Roma)

Progetto grafico e impaginazione
Elisa Serra

Informazioni: redazione@noidonne.org
Sito: www.noidonne.org

Indice

Maria Elisabetta Cesqui	06
La corruzione e le donne: numeri e tendenze. <i>Dai dati storici all'attualità</i>	
Ermanno Granelli	11
La nuova legge anticorruzione: novità ed effetti attesi	
Gianpiero Menegazzo	12
Qualità del prodotto e qualità del lavoro: l'alleanza virtuosa tra imprenditori e lavoratori	
Valeria Fedeli	13
Diritti dei lavoratori, legalità e lavoro nero. <i>L'accordo Acrib in una prospettiva di genere</i>	
Vittoria Franco	16
Combattere lo <i>spread</i> etico fra il nostro e altri paesi europei: perché conviene alle donne	
Francesca Izzo	17
Il declino del Paese e la marginalità delle donne. <i>Una rotta da invertire</i>	
Angela Napoli	18
Uscire dal 'coma etico'. <i>Il messaggio inviato al Convegno</i>	
Stefano Rodotà	19
Corruzione e consenso sociale. <i>Intervista di Tiziana Bartolini</i>	
Luisa Laurelli	22
'Il filo rosso della legalità'. <i>La lotta alle mafie nel Lazio, l'arroganza e la debolezza della politica</i>	

Corruzione e illegalità. Il NO delle donne
Testimonianze e riflessioni per una etica pubblica e nella politica.
Ideato e organizzato dalla rivista **‘noidonne’** e da **‘Noi Rete Donne’**

Roma | Senato della Repubblica (Sala Bologna) | **13 novembre 2012**

INTRODUZIONE

L’iniziativa dello scorso novembre (almeno nelle nostre intenzioni!), non ha costituito un episodio isolato, ma l’avvio di un percorso di lavoro integrato e di lungo periodo sul contrasto delle donne all’illegalità e, specificamente, alla corruzione. E non per rinvigorire il presupposto – facilmente confutabile da fatti ed esperienze che sarebbe sciocco ignorare – della presunta aprioristica “verginità” femminile nella politica, nell’impresa, nell’amministrazione pubblica. Non di questo si tratta quanto, piuttosto, della necessità storica di far leva sulle donne come soggetto di trasformazione, d’innovazione, di ricostruzione del paese e della classe dirigente, delle regole e dei comportamenti di uomini e donne. A tutti i livelli e in ogni ambito. È per questo che abbiamo coinvolto e coinvolgeremo nel dibattito donne e uomini con varie competenze (magistratura, dirigenza pubblica, economia, sindacati, politica, imprenditoria). Il contrasto all’illegalità è un nodo fondamentale per costruire una nuova etica pubblica e il rinnovamento della politica, obiettivi che richiedono austerità e rigore ma anche, congiuntamente, innovazione nelle scelte, nelle gerarchie di valori e nei comportamenti socialmente apprezzati. Molto potrà e dovrà fare la Pubblica Amministrazione, a partire dalla ridefinizione nei rapporti con la politica. L’intreccio tra politica pervasiva e amministrazione servile è la fonte principale della corruzione. L’autonomia e l’indipendenza della Pubblica Amministrazione sono strettamente legate alla prevenzione e alla repressione della corruzione. Occorre una politica nuova e non invasiva e una Pubblica Amministrazione non più oggetto di incursioni da parte di partiti in crisi, frammentati e personalistici, e con questi incontri noi vogliamo contribuire a costruire un processo virtuoso. Il rispetto di regole e di comportamenti corretti e onorevoli è interesse delle donne e obiettivo, declinabile nello specifico, dell’associazionismo femminile. La legge anti-corruzione approvata lo scorso anno è sicuramente migliorabile; per alcuni osservatori dovrà essere radicalmente modificata. Ma è tra gli aspetti positivi della legge l’aver incardinato dentro la Pubblica Amministrazione la materia, interiorizzando la prevenzione e il contrasto alla corruzione come priorità di lavoro, materia di iniziativa e programmi, fonte inequivocabile di responsabilità precise. Infatti il responsabile amministrativo non dovrà essere un dirigente esterno alla Pubblica Amministrazione. È importante che il legislatore - che generalmente non richiede tale requisito - lo abbia invece in questo caso specificato. È una competenza “propria” della Pubblica Amministrazione, non uno sterile esercizio sovrapposto: è questo il messaggio del legislatore? Vogliamo interpretarlo così a prescindere dal giudizio - più complesso - sull’insieme della legge. Ne parleremo insieme nella seconda sessione della nostra iniziativa. Approfondiremo ancora gli aspetti che riguardano i costi della corruzione, i contenuti della legge, delle circolari e delle disposizioni amministrative successivamente intervenute, dei piani delle Amministrazioni. Discuteremo anche dell’attuazione delle convenzioni internazionali e del confronto comparato con altri Paesi, e non solo sul piano normativo, nella convinzione che il rispetto della legalità, in ogni aspetto e definizione, è un tema centrale nel definire le risposte da dare alla crisi. Crisi economica e strutturale della cui entità, consistenza, durata, si ha oramai piena consapevolezza. Proprio la crisi impone di utilizzare in modo efficace, razionale e non improvvisato le risorse disponibili, ridisegnando i confini di una politica non più invasivamente dilatata e di un’amministrazione non più inefficiente. Con questo spirito organizziamo un secondo appuntamento con approfondimenti e confronti: “Le donne per la legalità e il contrasto alla corruzione”, che auspichiamo ricco di proposte e suggerimenti.

Marisa Rodano, Tiziana Bartolini, Daniela Carlà, Roberta Morroni

Corruzione e illegalità. Il NO delle donne
Testimonianze e riflessioni per una etica pubblica e nella politica.
Ideato e organizzato dalla rivista **‘noidonne’** e da **‘Noi Rete Donne’**

Roma | Senato della Repubblica (Sala Bologna) | **13 novembre 2012**

Introducono e coordinano: **Tiziana Bartolini, Daniela Carlà**

INTERVENGONO:
Elisabetta Maria Cesqui (Sostituto Procuratore Generale Cassazione)
Valeria Fedeli (Accordo per le regole e la legalità /Cgil, Cisl, Uil)
Vittoria Franco (Senatrice)
Ermanno Granelli (Consigliere Corte dei Conti)
Francesca Izzo (Docente universitaria)
Gianpiero Menegazzo (Direttore ACRIB - Associazione Calzaturifici Riviera del Brenta)
Angela Napoli (Deputata)
Stefano Rodotà (Docente universitario)
Luisa Laurelli presenta il libro **‘Il filo rosso della legalità’** (ed Pulsar)

La corruzione ha assunto nel nostro Paese dimensioni endemiche ed il livello di “diffusività e sistematicità” raggiunto dal fenomeno è ormai inaccettabile. A sottolinearne la gravità, accanto alla cronaca quotidiana, ci sono rapporti e dati ufficiali sia di nostri istituti preposti al controllo e allo studio sia provenienti da accreditati soggetti internazionali. La Corte dei conti ha valutato in circa 60 miliardi il costo della corruzione e il Corruption Perception Index (CPI) ci pone a 3,9 rispetto al 6,9 della media OCSE su una scala da 1 a 10, dove 10 indica l’assenza di corruzione. La corruzione e l’illegalità diffusa non riguardano solo la politica o la Pubblica Amministrazione ma chiamano in causa anche il privato e hanno contaminato anche altri ambiti, dalle professioni alla sanità, dagli appalti al governo del territorio. La questione va certamente affrontata per un mero richiamo ai principi che regolano la convivenza civile, ma è anche la crisi economica e strutturale che stiamo attraversando a non consentire ulteriori margini di tolleranza verso comportamenti ‘disinvolti’ o palesemente illegali che rappresentano un costo aggiuntivo e pesante per la collettività. Poiché il corpo normativo è adeguato a sanzionare atti, azioni o comportamenti illegali, il punto su cui focalizzare l’attenzione è l’affermazione diffusa di una cultura che guarda alle leggi non come patto sociale a garanzia e tutela della collettività, ma piuttosto come fastidiosi obblighi da eludere o ignorare. L’intento che ci proponiamo con questa iniziativa, la prima di un percorso che vedrà ripetersi nel tempo incontri strutturati sia sul piano tecnico che nella dimensione socio-politica, è quindi di avviare un confronto costruttivo tra soggetti che, a vario titolo, sono interessati ad affermare e a rafforzare nel nostro Paese una cultura della legalità a vantaggio di tutti e tutte. Le leggi in Italia ci sono, occorre lavorare affinché siano rispettate e condivise come bene comune. Tutto questo lo abbiamo pensato come donne, con uno sguardo e un pensiero femminile nella consapevolezza di essere portatrici di specifici interessi nell’affermazione di una cultura della legalità. Sul piano lavorativo, se pensiamo a quanto la trasparenza rappresenti un vantaggio nelle carriere femminili nella PA, e non solo; nel quotidiano, quando ci misuriamo con la burocrazia negli uffici pubblici; nella qualità della vita, quando i tagli alla spesa pubblica falcidiano i servizi socio-sanitari oppure impoveriscono la scuola o la sanità pubblica. Come donne non siamo disponibili a pagare l’ulteriore prezzo che, indirettamente, la corruzione ci accolla in termini di diminuzione di servizi alla persona, servizi che siamo noi a sostenere con il lavoro di cura. La recente polemica riguardante i tagli all’assistenza alle persone non autosufficienti e ai malati di SLA ne è prova tangibile: le risorse pubbliche non possono più essere dissipate affluendo in mille rivoli più o meno legalmente legittimati. I danari che le/i contribuenti pagano sotto forma di tasse e balzelli vari devono essere spesi con coscienza e devono essere investiti sotto forma di servizi e strutture utili alla comunità. Si tratta di principi ba-

silari - e spesso di buon senso - che, come donne, vogliamo riaffermare e contribuire a diffondere nell'interesse di tutti/e. Riteniamo che tale impegno sia in piena coerenza con la battaglia intrapresa come *Accordo di Azione Comune per la Democrazia Paritaria*, battaglia volta ad aumentare la presenza femminile nelle assemblee elettive, nei CdA e in tutti i luoghi decisionali, allo scopo di portare una nuova idea di gestione nelle istituzioni, nella Pubblica Amministrazione, nella politica e nell'economia. Un'idea che valorizzi l'interesse collettivo a scapito del primato dell'egoismo, che punti alla trasparenza nel metodo e alla correttezza nell'impiego delle risorse pubbliche. Gli atti di questo incontro saranno pubblicati e diffusi attraverso il periodico 'noidonne', il sito www.noidonne.org e il profilo facebook 'Noiretedonne'. Nella consapevolezza che l'odierno incontro non potrà affrontare tutte le dimensioni sociali e produttive che la corruzione e l'illegalità contaminano (basti pensare alla sanità, ai lavori pubblici, all'evasione fiscale o al lavoro nero), ci prefiggiamo, subito dopo le elezioni politiche, di organizzare un secondo incontro (articolato in due sessioni distinte rispettivamente su corruzione e illegalità e in cui si valorizzino le buone pratiche poste in essere) e siamo disponibili ad accogliere riflessioni e suggerimenti per meglio organizzare i contenuti.

Tiziana Bartolini e Daniela Carlà

Contatti:

tbartolini@noidonne.org

danielacarla2@gmail.com, morronir@libero.it

INTERVENTI

Elisabetta Maria Cesqui

Sostituto Procuratore Generale Cassazione

La corruzione e le donne: numeri e tendenze. Dai dati storici all'attualità

1. La corruzione e le donne

Tutti siamo contro la corruzione, possiamo dire che le donne lo siano più degli uomini o possiamo dire che le donne subiscano di meno l'attrazione per la corruzione? Sul primo punto vale quello che si può dire per i protagonismo delle donne in tutti le mobilitazioni civili almeno negli ultimi venti anni. Criminalità organizzata e corruzione sono le due tare che segnano strutturalmente la società italiana rispetto all'insieme dei paesi ad essa omogenei e su tutti e due i fronti la mobilitazione delle donne è stata, con evidenza, trainante. Meno esplorata nella sua effettività e nelle sue ragioni è la seconda domanda: le donne subiscono meno l'attrazione della corruzione e perché? Ogni volta che si pensa al problema della criminalità e alla differenza di genere si finisce inevitabilmente per cominciare da Lombroso: *1893: la donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, ripubblicato nel 2009 che, di fronte al dato oggettivo della minore delinquenza femminile, trovava l'unica spiegazione nella sua inferiorità biologica e morale. Per la donna l'unico modo di sviluppare la propria devianza è la prostituzione "la prostituzione e non la criminalità è la vera degenerazione femminile", Lombroso fa una citazione riguardo al sentimento della giustizia nelle donne:

"la coscienza delle donne è più debole di quella dell'uomo quanto è più debole la sua intelligenza; la sua nozione del bene e del male è differente da quella dell'uomo, di omdo che, relativamente a noi, la donna può dirsi un essere immorale" ... "non ha nessuna inclinazione a quell'equilibrio dei doveri e dei diritti che forma il tormento dell'uomo: come il suo spirito è antifilosofico la sua coscienza è anti giuridica".

Lombroso fornisce poi un esempio del minore senso morale delle donne e fa il paragone tra la slealtà, e quindi la caduta di senso morale, implicita un falso telegramma di borsa fatto dal banchiere e la lettera anonima inviata da una donna per vendetta o ripicca contro una vera o presunta rivale e dice che tra le due cose passa la stessa differenza che c'è tra l'uccidere un nemico in battaglia e vendicarsi per un torto antico contro un prigioniero di guerra: *la prima slealtà è necessitata dalla lotta commerciale, la seconda è immorale perché suggerita dalla suscettibilità del proprio egoismo*. Partendo da tale premesse, e se questo è il pensiero progressista del positivismo, non c'è da meravigliarsi dei lodi cui siamo approdati.

Ancora nel 1996 bisognava constatare la esiguità degli studi sulla criminalità femminile (Luisella De Cataldo, studio dell'ISISC) e come ancora a metà del '900 la tendenza a delinquere della donna venga ricondotta ad anomalie dell'istinto materno, mentre altri studiosi avanzino l'ipotesi che il tasso di criminalità tenda ad parificarsi mano a mano che si parificano diritti ed uguaglianza. Tali conclusioni sono però smentite dall'andamento dei numeri. Nell'impossibilità di analizzare più approfonditamente i dati possiamo dire che il rapporto uomo /donna nella commissione di reati arrivi alla soglia del quindici per cento come tetto massimo di oscillazione. La percentuale della popolazione carceraria è molto più bassa. Le donne non solo delinquono di meno, ma delinquono "sempre di meno". Non abbiamo studi più aggiornati, né abbiamo indagini mirate sui reati contro la Pubblica Amministrazione, il gruppo di riferimento in quelle ricerche erano infatti "reati contro lo stato, le istituzioni sociali e l'ordine pubblico". È sorprendente come il risvolto oscuro del rapporto con il potere (che è l'essenza dei reati contro la Pubblica Amministrazione) sfugga completamente all'analisi statistica. Qualche studioso ha messo in correlazione l'alta incidenza della corruzione con la struttura familistica della nostra società. Anche questa è una spiegazione solo in parte convincente e che in qualche modo è smentita dall'evoluzione storica. Se così fosse, il lentissimo ma sicuramente percepibile crescente peso delle donne nell'ambito anche dell'amministrazione e del potere avrebbe dovuto aumentare la corruzione, essendo per antonomasia la "mamma italiana" il perno centrale del familismo nazionale, mentre invece lo diminuisce. Non credo neanche che il fenomeno della corruzione si possa spiegare in termini di semplice "mercimonio". Questo è il termine che noi usiamo fondamentalmente in due settori: il "mercimonio della funzione" nei reati di corruzione, ed il "mercimonio di sé" come sinonimo prostituzione, retribuita in denaro o meno. Se la corruzione fosse un problema di "vendita di sé" in qualche modo, mi sia consentito scherzare, un *kou how* il mondo femminile lo ha accumulato nei secoli e certamente le donne avrebbero potuto diventare in breve padrone del campo, appena messe in condizioni di manovrare qualche pur piccola leva di potere. Io credo, invece, che sia vero il contrario. Non è una questione di vendita di sé, cioè di percepire la funzione pubblica come una vendita di una parte sé, ma di percepire la funzione pubblica come la vendita di una cosa propria. Ciò che sta alla base della corruzione è la logica proprietaria rispetto al potere pubblico, e la logica proprietaria rispetto alla cosa comune è nelle donne, storicamente, molto più bassa che negli uomini. Studi specifici sulla corruzione sono quelli che fa ad esempio Trasparency Italia, organizzazione non governativa articolazione di Trasparency International, che ha agito nell'ambito di un più ampio progetto europeo con il finanziamento della Commissione europea diretto alla valutazione del Sistema di Integrità Nazionale (E- NIS). Il progetto prende in considerazione 13 diverse istituzioni (ma ci sono tra loro anche i media, il settore privato e la società civile, per cui è meglio utilizzare il loro termine "pilastri") e ne analizza i sistemi di funzionamento ed i sistemi di controllo (tenendo conto delle risorse economiche, dell'indipendenza, della trasparenza, della responsabilità e dell'integrità) e dà una valutazione in ordine alla reattività del sistema nel suo complesso a fronte del problema della corruzione. Lo studio ha rilevato, per tutti i pilastri, un sistema normativo opaco, uno scadente accesso alle informazioni e deboli sistemi di controllo. Il punto più debole del sistema è dato dai partiti politici, i punti di forza sono nel sistema giudiziario, prima ancora nella Corte dei conti (poi i sistemi di controllo delle operazioni elettorali). Tra le raccomandazioni conclusive del rapporto 2011 c'era quella di una piena applicazione delle convenzioni internazionali sulla corruzione. È sorprendente (o forse no) come l'Italia, che della Convenzione di Strasburgo sulla corruzione era stata attiva sostenitrice, sia poi rimasta per anni inerte rispetto al suo recepimento nell'ordinamento interno. Contro l'opacità nel settore pubblico si raccomandava l'adozione di sistemi meritocratici di assunzione e di protezione per coloro che segnalano illeciti (Whistleblowers), figura alla quale riserva uno specifico riferimento anche il rapporto "Sulla corruzione in Italia:

per una politica di prevenzione” presentato recentemente dal governo (Commissione istituita dal Ministro per la Pubblica Amministrazione nel dicembre del 2011). Se fosse per l’ordine giudiziario, in tutti i settori ci collocheremmo in una fascia di adeguatezza, prendendo 75 punti su cento nella valutazione generale (solo la Corte dei Conti, con 79, è sopra), così come nell’impegno nella lotta alla corruzione (75, come la Corte dei conti e le forze dell’ordine, con la direzione dei servizi elettorali). A fronte di questo sta però un livello assai basso di persecuzione della corruzione. Qui mi fiderei di più dei dati elaborati dal recente rapporto governativo che, per quanto riguarda la corruzione accertata, e con riferimento ai soli reati di corruzione e concussione, registra una parabola discendente. La curva, in crescita dal 1992, raggiunge un picco di 2.000 delitti e 3.000 persone denunciate nel 1995, nel 2006 è ridotto ad un terzo dei reati e delle persone. Le condanne per i reati di corruzione passa da 1.700 condanne nel 1996 a 239 del 2006. Se andassimo a leggere i fascicoli della VI Sezione della Corte di Cassazione (che si occupa dei reati contro la Pubblica Amministrazione) potremmo anche constatare la caduta verticale del contenuto qualitativo dei fatti sottoposti a giudizio. Purtroppo il raffronto con la corruzione percepita dimostra che il miglioramento dei dati non è un miglioramento della situazione sottostante. L’esperienza quotidiana e le cronache recenti ci dicono che la curva discendente dei processi non corrispondente ad una analoga diminuzione dei fatti di corruzione. Nel 2008 sono stati denunciati 14.400 reati contro la Pubblica Amministrazione (che sono molti di più di corruzione e concussione, ci sono anche gli abusi, gli interessi privati, le violenze e resistenza), per i soli reati di corruzione l’azione penale è cominciata in 1.189 casi e ci sono state 217 condanne definitive (naturalmente relative a fatti accaduti in anni che non è dato conoscere). La corruzione “percepita” peraltro è assai più alta di quella registrata dai numeri perché la prima tiene conto anche di tutti quei fatti che non vengono denunciati (non è chiaro se quella percepita tenga conto anche dell’effetto della denuncia di episodi seriali e clamorosi). Sta di fatto che la Magistratura viene ancora vissuta come l’argine più forte. Ma fino a che non si determineranno condizioni che consentano di diminuire non i processi, ma i fatti di corruzione, non sarà possibile una svolta definitiva. La sproporzione tra dimensione del fenomeno e dimensione del risultato è data anche dal raffronto tra i 60 miliardi quantificati come danno (il dato è ormai una sorta di *de relato* confermato da se stesso) a fronte dei 293 milioni recuperati definitivamente dalla stessa Corte dei Conti. È evidente che sono due grandezze che sarebbero incomparabili anche se il sistema funzionasse alla perfezione, ma il numero serve a dare un’idea della sproporzione tra la portata del fenomeno e il poco che la complessa macchina dello Stato riesce a far rientrare. Se torniamo però alle donne mi vengono in mente due cose: una più tecnica ed una più di cronaca, che dobbiamo cercare di mettere insieme. Quella più tecnica: il rapporto annuale 2011 della Banca d’Italia dedica un capitolo alle donne nel quale prende atto impietosamente del nostro 74° posto nel Global Gender Gap (su 145); del maggior tasso di disoccupazione; della maggior presenza femminile nel mercato del lavoro per impieghi non stabili e meno retribuiti; della sottorappresentazione delle donne nei ruoli apicali (al 14% nel settore privato, ma con massima prevalenza nelle aziende più piccole, e solo il 9% nell’alta dirigenza: AD, Amm. unico, presidente, CA); e tenta anche un’analisi delle cause economiche e culturali di tale squilibrio (in attesa, speriamo, del dispiegarsi degli effetti della legge 120/2011). Ad un certo punto è possibile leggere testualmente:

Secondo evidenze internazionali, a una più elevata presenza di donne tra gli amministratori pubblici si assocerebbero livelli di corruzione più bassi e un’allocazione delle risorse maggiormente orientata alla spesa sanitaria e ai servizi di cura e istruzione. Anche se per un periodo limitato, l’introduzione in Italia di “quote di genere” nei consigli comunali ha determinato un innalzamento permanente del grado medio di istruzione e una riduzione dell’età media dei consiglieri, ma non ha influito sulla composizione della spesa.

Credo che il riferimento alle “evidenze internazionali” sia da riferirsi ad una medesima fonte richiamata in moltissime sedi e sia tratto sempre da un rapporto di Trasparency International del 2002 che rappresentava graficamente il rapporto di inversa proporzionalità tra la presenza di donne in Parlamento e l’indice percepito di corruzione. Un groviglio in basso vedeva raggruppati un gran numero di stati, con l’Italia in ottima posizione (appena sopra il nugolo più fitto) e la nuvole mano a mano si diradava fino ad avere ai margini paesi come

la Finlandia, la Svezia, l’Islanda, la Nuova Zelanda... La chiave di lettura della correlazione inversa tra tasso di corruzione presenza delle donne può essere duplice: dove le donne occupano posizione di potere c’è meno corruzione, dove c’è meno corruzione c’è più possibilità per le donne di occupare posizioni di potere. Ho tentato di verificare questo ragionamento con i dati statistici della Corte di Cassazione, con una elaborazione alla data di oggi che ho chiesto di fare proprio per questo incontro. **I dati confermano non solo che le donne delinquono di meno, ma che delinquono di meno nei reati contro la Pubblica Amministrazione, soprattutto in quanto pubblici funzionari.** I risultati sono evidenti. Calcolando i reati di corruzione, concussione, malversazione, istigazione alla corruzione il rapporto tra condannati uomini e donne è **di 1 a 10 ed anche inferiore.**

Nel 2009 registriamo 1.690 procedimenti contro la Pubblica Amministrazione (tutti compresi) e **412 per corruzione/concussione/malversazione.** Nello stesso anno **le persone condannate** sono rispettivamente 2.161 per tutti i reati (di cui 154 donne) e **521** per corruzione/concussione/malversazione, **soltanto 45** sono le donne condannate per tali reati.

Nel 2012, al 31 ottobre, **i procedimenti** per reati contro la Pubblica Amministrazione **definiti** sono 2.027, di cui 362 per corruzione/concussione/malversazione mentre **le persone condannate** per la categoria più ampia sono 1.544 uomini e 144 donne, per i reati di corruzione/concussione/malversazione sono condannati **364 uomini e 43 donne** (nel **2011 il rapporto era 472 uomini e 38 donne**).

Nonostante l’aumento del 2012, risulta costantemente un rapporto basissimo. Se poi vediamo dentro il dato, in molti anni leggiamo il numero 0 per reati come la corruzione per atti d’ufficio.

Si dirà che il dato è comparabile con la percentuale generale delle condanne penali (anzi forse la percentuale generale è ancora più bassa), ma lì sarebbe necessaria un’analisi più specifica per ogni categoria. Se guardiamo i dati generali, con riferimento al 2009, (ultimo anno preso in considerazione nel volume dell’ISTAT sulla serie storiche delle statistiche per i 150 anni) vediamo infatti che il totale dei reati denunciati per i quali è stata iniziata l’azione penale è pari a 2.623.068; i condannati con pena definitiva sono 249.154 di cui donne 37.483, mentre nello stesso anno erano entrati dallo stato di libertà in carcere 85.843 persone, di cui 6.250 donne e 79.593 uomini, ma è difficile confrontare un settore specifico con un insieme molto eterogeneo. Il dato di fatto che emerge nel settore specifico è quello della scarsa permeabilità delle donne alla corruzione anche a fronte di un graduale aumento della loro presenza nella vita pubblica. Per i reati che abbiamo preso in considerazione (corruzione/concussione/malversazione) **tra il 2009 ed il 2012** le sentenze definitive riguardano le donne per una percentuale che va dall’**7,5 % del 2011 al 10,6% del 2012**, mentre per tutti i reati contro la Pubblica Amministrazione la percentuale oscilla tra il 6 e l’ 8,5%. Per i reati del gruppo ristretto emerge una **percentuale nulla per la corruzione per un atto d’ufficio nel 2010 e nel 2011** mentre l’incidenza maggiore si ha nella colonnina della **pena per il corruttore.** Sembrerebbe di poter dire che la donna dipendente pubblica ha una inclinazione alla corruzione documentalmente molto più bassa dell’uomo. Assume allora un altro significato *l’articolo del sole 24 ore* che mi è capitato di leggere qualche tempo fa e che è il fatto di cronaca che si è associato esaminando i dati statistici. **Il Sole 24 ore del 28 marzo 2012 intitolava un suo pezzo: OPERAZIONE CERALACCA, la corruzione trova un muro di donne.** Un consolidato sistema di accesso alle buste delle offerte per gare d’appalto a Reggio Calabria che assicurava ad alcuni imprenditori in controllo del denaro pubblico era stato infatti scoperto grazie ad una catena di donne: le due dipendenti della stazione appaltante (in verità un uomo ed una donna) ed il loro capo, l’addetta alla protocollazione, l’istruttrice amministrativa, che non solo avevano denunciato il fatto, ma si erano attivate per raccogliere le prove, con conseguenti minacce mafiose, ed il Gip, anch’essa donna, che aveva dato atto nel provvedimento della loro indispensabile ed attiva partecipazione (non sappiamo il PM di che genere fosse). Vuoi vedere che alle teorie seguono i fatti?

2. Veniamo alla legge attuale

Non conta ora lamentarsi su quello che si poteva fare e non è stato fatto. Si poteva fare di più, si poteva fare diversamente, l’Europa non ci chiedeva necessariamente quello che è stato fatto e l’approvazione della legge ha imposto molti compromessi, spesso affrettati. Le raccomandazioni del GRECO (gruppo di Stati con-

tro la corruzione, istituito con la Convenzione europea contro la corruzione) dicevano qualcosa di diverso da quello che si è sostenuto per giustificare l'intervento del legislatore così come modulato. Sta però di fatto che nel 2012 sono state ratificate le due convenzioni di Strasburgo del 1999 sulla corruzione civile e la corruzione penale ed ora è stata approvata la legge di modifica dei reati di corruzione. Staremo a vedere: sulla continuità normativa tra normativa precedente e normativa attuale bisognerà aspettare l'applicazione pratica, da essa discenderanno conseguenze anche sui giudicati, mentre le modifiche delle contestazioni in corso di giudizio devono fare i conti anche con una maggiore attenzione al profilo della contestazione formale che ci viene dalla giurisprudenza europea. I problemi non mancheranno, ma invece di recriminare ora bisogna fare i conti con questi. Poiché non si possono toccare tutti i punti, ne voglio toccare uno solo, che è rimasto del tutto aperto e che è quello della prescrizione. Ho sentito la Ministro Paola Severino garantire che si sta intervenendo, o con una legge o con un disegno di legge o comunque con una commissione. Io credo si potesse fare prima e che la giustificazione delle aspettative internazionali dovesse essere fatta pesare di più ora e proprio su questo punto, che era tra quelli elencati nelle raccomandazioni. Non c'è molto da studiare: ci sono i lavori della commissione Riccio e ci sono tutti i lavori preparatori del ddl 2664/c della XV legislatura, prima ancora c'è il disegno di legge Fassone, Ayala, Brutti, Calvi, Maritati della XIV legislatura. La disciplina penale della prescrizione è come il sistema anticoncezionale, non c'è niente di nuovo da inventare, i meccanismi di riproduzione sono gli stessi da qualche millennio. Sono anni che si discute sulla natura e sulla disciplina della prescrizione. Nessun ordinamento la conosce nei termini in cui la conosciamo noi. O non c'è, o con l'inizio dell'azione penale cessa, o ad ogni atto interruttivo riprende a decorrere per interno: gli altri paesi non conoscono il doppio sistema della decorrenza dal fatto e della durata complessiva predeterminata anche in caso di inizio dell'azione penale. Si discute se sia un istituto di tipo sostanziale o processuale (e il legislatore l'ha messa nel codice penale, il codice Zanardelli la trattava come un istituto processuale), certo ha una natura ibrida. La prescrizione sta al sistema penale come il sistema elettorale sta a quello politico generale. Quando il sistema si regge il sistema elettorale è un aspetto tecnico che realizza l'idea vivente della rappresentanza politica, quando il sistema vacilla il sistema elettorale cessa di essere una mera opzione tecnica. Così la prescrizione: fino a quando il sistema penale bene o male reggeva la prescrizione presidiava il confine esterno, nella zona d'ombra dove il passaggio del tempo dissolveva l'interesse punitivo dello stato. L'eccesso di pressione sulla caldaia trovava sfogo nell'amnistia e bene o male il treno andava avanti. Quando il sistema entra in crisi la prescrizione cessa di essere un presidio di confine e diventa invece un protagonista della vicenda processuale come uno dei possibili esiti ordinari del processo: assolto, condannato, prescritto. È chiaro che in questo modo diventa un problema centrale di politica criminale. Lo abbiamo visto con l'ex Cirielli: il sistema delle recidive obbligatorie e dei divieti di bilanciamento allontana la prescrizione per i reati ritenuti di maggiore allarme sociale, mentre la modifica del 157 crea un canale privilegiato per i reati contro la Pubblica Amministrazione, che sono quelli che più fortemente si sono giovanti dei nuovi calcoli. Il ddl 2664/C del 2007 non stravolgeva l'impostazione della legge del 2005, ma si limitava ad allungare il termine in caso di interruzione (di metà della pena massima prevista e non solo di un quarto come avviene ora) e a correggere alcune cause di interruzione e sospensione: disciplinava secondo quanto previsto prima della riforma del 2005 i rapporti con il reato continuato e con il reato permanente; escludeva la decorrenza della prescrizione in caso di condanna in primo grado confermata in appello; metteva un punto fermo al momento della sentenza d'appello quando il ricorso in cassazione era dichiarato inammissibile. Piccoli interventi che bastavano per una iniezione di razionalità nel sistema. Il progetto di riforma Riccio aveva una struttura più complessa, distingueva nettamente tra prescrizione sostanziale (che riguarda il tempo dal commesso reato in assenza di intervento dell'autorità), che determina la prescrizione del reato e la prescrizione processuale, diretta ad assicurare la conclusione in tempi prefissati e prescinde dal tempo trascorso tra il reato e l'inizio del processo. In questo modo, mentre per il reato la prescrizione segue un tempo lineare, trascorso il quale matura inesorabilmente, una volta instaurato il processo il tempo diventa sincopato, caratterizzato da atti interruttivi e con periodi propri di ogni fase processuale. Il problema non sono solo i numeri assoluti: **nell'anno giudiziario 2010/11 sono stati definiti 3.236.267 processi penali** (ne sono stati iscritti 3.378.068 di nuovi e al 30 giugno ne pendevano 3.379.367) **La media negli ultimi 10 anni dei processi chiusi per prescrizione è di 169.483** ad anno (più o meno uguale negli anni).

Nel 2010 sono state 141.851. Gran parte di queste prescrizioni sono state riconosciute con provvedimento del Gip nel corso delle indagini preliminari (nel 2010 il 68,9%) mentre un altro 20% è stato definito comunque in primo grado, circa il 10 % in appello e 0,3 % in Cassazione (398 processi in numero assoluto). Non è una questione di numeri, il problema è la forzatura che la concreta prospettiva della prescrizione impone al procedimento ed il messaggio culturale deleterio che viene dalla legge del 2005: inasprimento delle pene e allontanamento della prescrizione per i reati c.d. di allarme sociale, termini brevi e prescrizione come orizzonte appetibile e vicino per i reati dei colletti bianchi, gli amministratori, i politici, gli operatori economici. Si possono fare molte cose, anche più radicali, ma basterebbe farne intanto poche che possono essere elencate in poche righe: far cessare la decorrenza della prescrizione dopo una sentenza di condanna confermata in appello; considerare diversamente l'incidenza della prescrizione a seconda che l'appello sia della parte o del pubblico ministero; introdurre limiti temporali più alti proprio per i reati caratterizzati da tempi di emersione e di accertamento più lunghi (come la corruzione, le frodi fiscali, le truffe ai danni dello stato); modificare il regime relativo ai reati concorrenti (ora la misura cautelare interrompe la prescrizione solo per i reati cui la misura si riferisce e non per gli altri, in assenza di un atto interruttivo autonomo).

Ermanno Granelli

Magistrato della Corte dei conti, componente per il governo della Commissione Anticorruzione

La nuova legge anticorruzione: novità ed effetti attesi

Prima di tutto permettetemi di ricordare che quest'anno la Corte dei conti compie 150 anni e che recentemente, secondo uno studio dell'organizzazione non governativa Transparency International, l'Istituzione di cui faccio parte è risultata, nella percezione degli intervistati, al primo posto in termini di credibilità tra le istituzioni pubbliche italiane. Va peraltro rilevato che al conseguimento di tale risultato ha concorso in maniera importante la componente femminile di magistratura della Corte dei conti, che giunge a circa il 30% dell'intero corpo magistratuale. Peraltro il primo accesso delle donne nella magistratura contabile risale solamente al 1972. Oggi comunque, per la prima volta, è donna il procuratore aggiunto presso la Corte dei conti e uno dei due presidenti di coordinamento delle Sezioni Riunite in sede di controllo. Quanto alla legge anticorruzione, presenta sotto il profilo penalistico aspetti innovativi, che però hanno destato in alcuni commentatori perplessità. Non è mio compito soffermarmi su tali aspetti. Posso solo dire che uno degli aspetti critici, la questione della prescrizione, è stato oggetto di riflessioni nell'ambito della Commissione di studio sulle misure di prevenzione della corruzione costituita dal Ministro Filippo Patroni Griffi. Peraltro la Ministra Paola Severino ha posto allo studio il complesso delle norme sulla prescrizione con la dichiarata intenzione di farne oggetto di uno specifico disegno di legge. Per quanto riguarda, poi, le funzioni della Corte dei conti e più in generale l'aspetto della prevenzione, si può affermare che la legge costituisca un importante passo avanti. L'Italia non aveva alcun sistema di prevenzione dei fenomeni corruttivi e l'averlo introdotto nelle pubbliche amministrazioni è certamente un notevole risultato. Occorre tuttavia considerare che le nuove norme, che prevedono procedure di controllo e ipotesi di responsabilità, potrebbero determinare una reazione negativa da parte delle amministrazioni che le debbono applicare. Ciò va assolutamente evitato. È necessario spiegare la grande importanza della riforma sia sul piano sociale che su quello economico. La prima e più rilevante novità è la previsione di un Piano nazionale anticorruzione. Pur essendo l'Italia una potenza economica a livello mondiale, non aveva fino ad oggi un Piano anticorruzione. È molto importante avere nell'agenda politica e amministrativa l'obiettivo di interventi volti a scongiurare i fenomeni corruttivi. Ciò è considerato ormai nei paesi socialmente ed economicamente più avanzati una necessità ineludibile. Peraltro si deve anche tener conto che il nostro Paese si è classificato nello scorso anno nella graduatoria relativa all'Indice di percezione della corruzione, pubblicato a cura di Transparency International, al 69° posto, una posizione a dire il vero imbarazzante per l'Italia. La valutazione negativa si basava anche sulla scarsissima attenzione che il nostro Pae-

se negli ultimi anni ha dedicato al tema dell'anticorruzione. Confido che con l'approvazione di questa legge l'Italia possa recuperare qualche posto nella classifica e salire ad un posto più avanzato. Tale aspetto non è secondario, visto che le valutazioni di Transparency International sono tenute in massimo conto anche dagli investitori internazionali per stimare la credibilità del nostro sistema-paese. Anche la Banca Mondiale studia il fenomeno della corruzione e raccomanda l'adozione di efficaci misure di prevenzione. L'approvazione della legge anticorruzione può produrre l'effetto di ridurre i margini di incertezza degli investitori internazionali e di aumentare conseguentemente l'attrattività dei titoli del nostro debito pubblico. Grazie alle misure di prevenzione della corruzione è possibile che si debbano pagare minori interessi nelle emissioni dei titoli del debito pubblico. La seconda novità che va segnalata è l'introduzione del dirigente responsabile della prevenzione della corruzione. Il dirigente deve essere, di norma, di prima fascia, individuato nell'ambito di ogni pubblica amministrazione. È una figura del tutto nuova per la pubblica amministrazione italiana. Il dirigente responsabile deve adottare misure specifiche: tra le altre, predisporre il piano di prevenzione della corruzione nell'ambito della propria amministrazione, individuare le aree a rischio, verificare l'efficace attuazione del piano. L'individuazione di un dirigente responsabile risponde alla necessità di attribuire ad una specifica figura la responsabilità dell'adozione dei modelli organizzativi che consentano di prevenire il fenomeno corruttivo. Questo significa in definitiva che le amministrazioni si devono preparare alle misure di prevenzione: sulle aree particolarmente a rischio di corruzione, come, ad esempio, quella degli affidamenti degli appalti, delle concessioni, dei concorsi, delle consulenze, si dovrà accendere un faro in modo da scongiurare il pericolo che si presentino fenomeni corruttivi. Un'altra novità che mi pare importante da segnalare è l'aumento dei livelli di trasparenza nelle pubbliche amministrazioni. Il Ministro Filippo Patroni Griffi, a proposito dell'art 11 del decreto legislativo 150 del 2009 (c.d. decreto Brunetta) ha sostenuto che il principio di trasparenza ai sensi della legge 241 del 1990 deve considerarsi completamente superato. Nel senso che la trasparenza prevista come principio di accessibilità totale ha un carattere pervasivo, che consente di poter entrare nella pubblica amministrazione e di capirne i meccanismi. Oggi con la nuova legge si è fatto un ulteriore passo avanti. L'art 1, comma 15, della legge anticorruzione, infatti, prevede livelli di trasparenza superiori a quelli del decreto legislativo 150: in tal modo una serie di elementi fondamentali dell'azione amministrativa possono essere direttamente verificati attraverso il controllo diffuso dei cittadini e degli utenti. Essi, infatti, potranno verificare sui siti internet istituzionali le informazioni relative ai procedimenti, "secondo criteri di facile accessibilità, completezza e semplicità di consultazione". Le nuove norme sulla trasparenza prevedono anche che le pubbliche amministrazioni debbano pubblicare nel sito internet istituzionale il bilancio preventivo e il conto consuntivo. Ciò rappresenta una vera e propria novità. Può sembrare strano, ma fino ad ora non era obbligatorio pubblicare tali documenti sui siti web istituzionali. Ci si chiederà: come fa la signora Maria a comprendere cosa c'è scritto in un documento complesso come il bilancio o il conto consuntivo di una pubblica amministrazione? La risposta è che maggiore è il numero degli utenti che possono accedere a tali documenti (utenti che possono anche essere professionalmente preparati a valutare un bilancio), maggiore è la possibilità che siano disponibili elementi e informazioni atti a prevenire i fenomeni di corruzione e più in generale gli episodi di *mala gestio* nelle pubbliche amministrazioni italiane.

Gianpiero Menegazzo

Direttore ACRIB, Associazione Calzaturifici Riviera del Brenta

Qualità del prodotto e qualità del lavoro: l'alleanza virtuosa tra imprenditori e lavoratori

Il settore calzaturiero della Riviera del Brenta (un'area tra le provincie di Padova e Venezia) conta 568 aziende con 10.500 addetti. Produce annualmente 20 milioni di paia che esporta per il 91% in tutto il mondo; il fatturato è di 1,7 miliardi di euro. Quello che i consumatori non sanno è che la quasi totalità delle cal-

zature "griffate" per donna provengono da questa zona. Da noi, ormai, abbiamo i quartieri generali di grandi gruppi mondiali del lusso o aziende che gestiscono licenze dei maggiori stilisti. Tutto ciò, però, non è successo per caso. In Riviera del Brenta esiste una tradizione di sette secoli di produzione calzaturiera. Siamo, infatti, gli eredi dei Calegheri che nel 1268 costituirono a Venezia la loro Confraternita. Saltando di sette secoli si arriva al 1898 quando a Stra nacque la prima azienda calzaturiera d'Italia con ciclo produttivo industriale. Si tratta del calz. Voltan, ancora oggi in attività. Come in tutti i distretti, quell'azienda rappresentò l'incubatore dal quale nacquero tanti piccoli laboratori. Nel 1923 il primo vero momento di aggregazione. Le aziende si misero assieme con l'associazione combattenti e reduci per dare vita alla Scuola per Modellisti Calzaturieri che negli anni ebbe ad evolversi fino a diventare l'attuale Politecnico Calzaturiero.

Nel secondo dopoguerra esisteva un importante tessuto produttivo tanto che alcuni temerari, già agli inizi del 1946, si avventurarono oltre confine per provare a vendere le loro scarpe. Fu così che nel 1954 le aziende decisero di aggregarsi nuovamente per affermare la loro immagine sui mercati. Diedero vita alla mostra della calzatura di Stra che negli anni si trasferì a Padova per poi accorparsi con l'analoga iniziativa di Vigevano e far nascere il Micam. Nel 1961, completando il percorso di aggregazione, le aziende diedero vita all'Acrib. E già nel 1962 firmarono con le OO.SS. un contratto integrativo al nazionale valevole su base territoriale. Solo nel 1963 Acrib aderì a Confindustria. Pur con i normali alti e bassi, il settore calzaturiero della Riviera del Brenta continuò a crescere fino alla fine degli anni Ottanta. Divenne il leader in Europa nel segmento medio-fine (il cliente tipo era rappresentato dal ceto medio). La caduta del muro di Berlino, i riallineamenti delle economie con i parametri di Maastricht contribuirono in fretta a ridimensionare il ceto medio in Europa. Allora, per il settore si prospettarono due scenari: tenere il mercato spostando la produzione in aree a basso costo del lavoro; tenere le aziende ma riposizionare i prodotti in segmenti di mercato a maggior valore aggiunto. Gran parte delle aziende scelsero questa seconda opzione. Riuscimmo nell'impresa attraverso un enorme lavoro che vide in dodici anni la chiusura di 330 aziende, la riqualificazione di quasi 9.000 addetti in quasi 1.500 corsi per un totale di ore di formazione di poco inferiore ai due milioni. Tutto ciò fu possibile grazie alla condivisione di un progetto di politica industriale tra l'Acrib e le OO.SS. dal quale scaturirono una serie di iniziative tutte originate da accordi. Lavorammo attorno ad una sorta di slogan: "la migliore qualità del prodotto deriva dalla migliore qualità del lavoro e quindi di vita del lavoratore, dentro e fuori la fabbrica". In altre parole noi lavorammo sul tema dei diritti (di tutti: imprenditori e lavoratori) e della legalità. Sapevamo che solo su quel terreno potevamo crescere ed affermarci nel mondo. Prima di passare il testimone a Valeria Fedeli, presento un esempio del lavoro svolto. Agli inizi degli anni Novanta gli infortuni sul lavoro rappresentavano un triste problema. Studiammo un modello di SGSL che andammo ad implementare nelle aziende attraverso una rete informatica e dopo un ampio percorso formativo. Il risultato fu incredibile con un abbattimento immediato del 30% della sinistrosità. Di lì a poco l'Inail volle approfondire i motivi di questo miglioramento e con noi realizzò un modello molto più efficace che portammo nelle aziende. Il risultato fu una sinistrosità nelle aziende tendente a zero. Purtroppo rimangono gli incidenti "in itinere" ma per questi dovrebbero esserci politiche condivise con gli Enti Pubblici che sono i grandi assenti da tutto quanto sopra illustrato.

Valeria Fedeli

Accordo per le regole e la legalità (Cgil, Cisl, Uil)

Diritti dei lavoratori, legalità e lavoro nero. L'accordo Acrib in una prospettiva di genere

Credo sia stato importante esserci messi d'accordo perché parlasse prima il dottor Menegazzo, sia per il suo personale e convinto impegno in questa nostra "relazione industriale" sia perché rappresenta l'insieme degli imprenditori che hanno costituito l'associazione che si è relazionata con il sindacato unitario di categoria. Una buona pratica, seria coerente con gli obiettivi condivisi dalle parti. Una pratica che nasce per scelta

culturale e politica, di reciproca convenienza e che è stata costruita nel tempo. Non si improvvisa mai nulla in questo campo. Serve conoscenza, rispetto e capacità di relazione tra soggetti diversi, che rappresentano interessi diversi, ma che sono uniti, proprio per realizzare ciascuno i propri obiettivi, da priorità fondamentali comuni. Da parte mia, ho rappresentato un sindacato cooperativo, non conflittuale a prescindere, ideologico nello scontro di classe. L'associazione delle imprese ha valutato come proprio business l'obiettivo della competizione su prodotti e processi di qualità, con comportamenti etici, legali. In una parola, una competizione sostenibile, dal punto di vista della trasparenza, dell'impatto ambientale, del rispetto dei diritti dei lavoratori.

In questo senso, dopo vari accordi territoriali che facevano leva su questi principi industriali e del lavoro, l'ultimo accordo - unico nel panorama nazionale e europeo - riguarda la legalità. Contrattare la legalità in un Paese a legalità debole, con una corruzione diffusa, con il dilagare dell'evasione fiscale, dello sfruttamento del lavoro (cioè il lavoro nero e sommerso). Sapete, quando presento questo accordo sindacale in giro per l'Italia ma, soprattutto per l'Europa, sgranano gli occhi e chiedono spiegazioni, come se avessi detto una cosa impropria. Intanto parto da alcuni dati, proprio per far comprendere perché nel settore della moda italiana, nel calzaturiero più specificatamente, sia possibile fare questi accordi con il larghissimo consenso dei lavoratori.

Cioè non è semplicemente un caso. E qui sta anche il collegamento con le ragioni di questa importantissima iniziativa: in questi settori l'82% dei lavoratori sono donne, spesso ragazze con forti abilità professionali. Quindi questa è una buona pratica anche per questa ragione, che conferma la tesi iniziale qui presentata. Nella composizione maggioritaria femminile, sta la più semplice e immediata condivisione di questa scelta sindacale. Non si fanno accordi solo se ci sono dirigenti da ambo le parti, illuminati e consapevoli, serve coinvolgimento, consenso. E le donne sono più reattive ai temi dell'etica (sia nell'esercizio delle funzioni pubbliche, che in quelle private), della trasparenza, della legalità. Fare queste scelte davvero, praticarle e non solo invocarle, ha bisogno di cultura e rispetto del lavoro sia dei dipendenti, sia degli imprenditori. Questa cultura del lavoro è premessa per corrette ed efficaci relazioni industriali. Per gli imprenditori, significa stare nella globalizzazione, sui mercati internazionali aggiungendo valore ai prodotti con comportamenti definiti nelle linee guida dell'OCSE e dell'OIL, come RSI (responsabilità sociale d'impresa). Si compete così nel mondo globale per chi vuole legalità. Ecco perché, in un Paese come il nostro, contrattare la legalità da parte del sindacato è un'innovazione e un cambiamento, positivo e necessario. Del resto il ruolo della contrattazione tra le parti, oltre a riconoscere salario, orari, professionalità, etc. deve misurarsi sempre con il contesto e i problemi di fondo che incidono negativamente sul lavoro dell'impresa e dei dipendenti. Nella situazione di crisi, spesso si preme sui lavoratori perché non guardino le illegalità che avvengono nelle filiere produttive, nelle aziende. Si preme sulla paura di restare senza lavoro. E, si capisce bene, quanto questo pesi. Allora, fare un accordo in cui, noi rappresentanti dei lavoratori, i delegati nelle fabbriche, sia piccole che medie, scegliamo di non girare più gli occhi dall'altra parte, ma di denunciare, è davvero una scelta difficile ma di civiltà, di serietà, di legalità. Una scelta di comunità. Una scelta che dà valore alla cittadinanza di ciascuno e di tutti. Guardate, non è un caso che questo accordo fa fatica ad estendersi. Il nostro sistema industriale è ancora, purtroppo, fatto per larghissima parte, da piccole imprese. Non si sono organizzate in filiere, o in associazioni territoriali come l'Acrib. Quindi spesso rischiano di avere un comportamento fortemente individualista e fortemente competitivo. Tutto questo porta più facilmente ad una competizione da costi: si crea dumping. Si crea lavoro nero e sommerso, si crea illegalità. Non si rispettano leggi e contratti... Altro che responsabilità sociale d'impresa.

Ecco, qui apro una parentesi per mettere a conoscenza tutte, che noi, sindacato e associazioni d'impresa, abbiamo molto lavorato in questi anni, dopo l'apertura dei mercati, l'ingresso della Cina nel WTO, per avere trasparenza nei processi produttivi, la tracciabilità dei percorsi dei prodotti in alternativa a chi voleva chiudere le frontiere, mettere dazi e quindi fermare il progresso dei popoli nel mondo. Linea equa, giusta, la nostra. Purtroppo non realizzata ancora e quindi c'è un obiettivo differenziale di condizioni che spinge gli irresponsabili a competere con il disprezzo delle leggi e dei contratti. Con troppa evasione e illegalità. Per questo l'accordo che qui presentiamo è davvero importante. Dentro questo schema di accordo ciascuno per il suo ruolo e la sua responsabilità, ma insieme per combattere l'illegalità. Sia chi rappresenta i lavoratori, sia le imprese. Ma un ruolo importante lo devono svolgere anche le forze dell'ordine per le loro responsabilità e i consumatori.

Sì. Anche le cittadine e i cittadini consumatori. Entrare in ogni luogo dove si acquista e chiedere dove e come è stato fatto quel prodotto aiuta questo processo di trasparenza e legalità.

Fare insieme, fare rete, e costruire davvero un Paese e una cittadinanza degna di questo nome, in fondo, la nostra Costituzione andrebbe meglio studiata e applicata e porterebbe ad un profondo cambiamento anche culturale. Sì, serve anche una visione culturale della convivenza civile in cui la sanzione morale degli evasori, di chi non rispetta le leggi sia molto forte. Invece abbiamo assistito al suo contrario. Sei furbo, eludi, evadi, e sei il più forte!! Noi, con questo accordo, stiamo agendo in un settore, privato, tra privati. Quindi determinare le reciproche convenienze è fondamentale. Dov'è la convenienza in questo caso? Anche nella riviera del Brenta, dov'è c'è il distretto della calzatura, come in tutta l'Italia, è diffusa la contraffazione delle merci. Pensate, ora siamo il secondo paese contraffattore dei nostri prodotti dopo la Cina. Fino a pochi anni fa eravamo il primo.... Si commenta da solo questo tragico comportamento. Significa meno occupazione legale, meno regolarità fiscale, meno entrate per lo stato. Insomma, un danno enorme per tutti i cittadini italiani. Il Made in Italy è la nostra migliore carta di identità nel mondo e noi ne roviniamo la reputazione. Ecco perché il contrasto a questo fenomeno riguarda tutti, lavoratori, imprese, consumatori, istituzioni. Non apro qui, la riflessione sulla politica. Sulla necessità che ci siano nel commercio internazionale nuove regole di reciprocità negli scambi nei mercati. Che il negoziato, chiamato Doha round, iniziato al debutto degli anni 2000 e non ancora completato, deve trovare il giusto equilibrio e le corrette regole per gli scambi commerciali tra continenti e paesi. Certo, qui, come per la finanza e il rispetto dell'ambiente, la politica deve tornare protagonista nella definizione delle regole. Lasciare libertà senza regole ai mercati, sia delle merci che dei capitali senza controlli e reciprocità, porta ad un drammatico aumento della corruzione e dell'illegalità su scala globale. Figuriamoci qui, appunto, nel nostro Paese dove il falso in bilancio è stato depenalizzato! Ma torno all'accordo sottoscritto. Qual è la scelta fatta e condivisa? Si chiama appunto "un accordo per la legalità". Ogni impresa, di ogni dimensione, che fa parte dell'associazione, pur mantenendo la propria autonomia, ha sottoscritto un tariffario per le lavorazioni in conto terzi, tale per cui non è più tollerato sottopagare e sub affidare in dumping le lavorazioni. I lavoratori che incontrassero delle irregolarità e illegalità, si fanno parte attiva nel segnalarle. Stiamo cambiando mestiere? No. Facciamo il nostro dovere civico. Non sostituiamo nessuno nell'esercizio delle sue funzioni e responsabilità. Ma non giriamo più la testa da un'altra parte facendo finta di non vedere o di dire: non ci riguarda! Ci riguarda e come il corretto esercizio delle imprese. Difendiamo e sosteniamo chi compete nella legalità perché è il nostro terreno di esercizio corretto anche per il lavoro dipendente. È un patto serio. Sapete che nel settore della contraffazione delle merci del Made in Italy è entrata la criminalità organizzata. E nessuno può restare indifferente. Insisto: nessuno. E, ribadisco, ciascuno rispettando le proprie funzioni e responsabilità. Ma solo insieme possiamo battere questo fenomeno che uccide il futuro di tutti. Per questo le donne, le più escluse dai processi decisionali, dalla definizione delle priorità sono e vogliono essere in campo per realizzare questo cambiamento. Un Paese con un alto tasso di illegalità non attira investimenti esteri, non facilita l'apertura e il mantenimento delle imprese corrette. Non aiuta la qualità dei prodotti e quindi la qualità e la dignità del lavoro. E, per le donne, già ai margini dell'occupazione - mai dimenticare che in Europa siamo penultimi per questo - l'illegalità toglie lavoro, autonomia, condivisione tra maternità e lavoro... Lo sanno bene le operaie tessili, calzaturiere, ecco perché questo accordo lo hanno subito sentito proprio. Faccio un'ultima considerazione, già fatta anche dal dottor Menegazzo. La pubblica amministrazione non è purtroppo in campo. Quante volte abbiamo chiesto a livello territoriale di costituire tavoli di coordinamento per contrastare questi fenomeni. Troppa poca considerazione viene data a queste realtà. Ragioni di conoscenza del fenomeno? No. È più un fatto di sottovalutazione della portata del fenomeno. Anche se, ad onor del vero, ho visto recentemente qualche timido segnale di inversione di tendenza. A questo va accompagnato il nostro lavoro di sprono, di denuncia e di proposta. Concludo chiamando in campo un nuovo e più forte protagonismo delle associazioni dei consumatori che, in altri paesi europei stanno diventato soggetti fondamentali per il rinnovamento e il cambiamento delle società. Ringrazio per l'invito a questa iniziativa e credo fondamentale l'apertura di un percorso mai neutro in termine di genere, capace di mobilitare le energie migliori del paese, espressione dei tanti soggetti che non hanno abbandonato il campo delle regole e della legalità in questi difficilissimi anni di crisi economica, sociale, culturale, politica e istituzionale.

Vittoria Franco

Senatrice, PD

Combattere lo *spread* etico fra il nostro e altri paesi europei: perché conviene alle donne

Dagli studi sul tema risulta che la corruzione pesa sui bilanci pubblici italiani circa 60 miliardi l'anno; che il 12% dei cittadini si è visto chiedere una tangente negli ultimi 12 mesi; che le donne sono di gran lunga meno compromesse. Ma che cosa si intende per corruzione? Possiamo servirci di una definizione semplice ed efficace che propone Barbara Huber: "È un deterioramento del processo decisionale che consente o domanda di deviare dal criterio che dovrebbe guidarlo in cambio di una ricompensa, della promessa o dell'aspettativa di essa". Dunque, si tratta di un deterioramento del processo di decisione che produce il passaggio di ingenti risorse da bene pubblico a vantaggio individuale o per pochi. Ciò vuol dire che la corruzione ha dei costi sociali enormi e che la sottrazione di risorse pubbliche ha una ricaduta in termini di redistribuzione delle risorse, di prestazioni sociali, di servizi che favoriscano la conciliazione fra cura e lavoro sia per le donne che per gli uomini, di incentivi per il lavoro femminile. È una premessa importante per suffragare una mia convinzione: che *combattere la corruzione alle donne conviene*, perché ne hanno un ritorno in termini di maggiori e migliori opportunità, perché diventerebbe possibile offrire loro più occasioni di avanzamento sociale ed economico. Nel recente rapporto sullo stato delle donne condotto da Bankitalia si riconduce il misero 74° posto occupato dall'Italia nella graduatoria del *Global Gender Gap* alle scarse opportunità economiche offerte alle donne e alla carenza di servizi che rende impossibile conciliare vita professionale e familiare, il maggior freno alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro nei primi anni di vita dei figli. Si è costrette a scegliere: o il lavoro o la maternità. Si spiega perché una donna su tre debba lasciare il lavoro quando nasce un figlio: sulle sue spalle pesa un lavoro di cura sempre meno sostenibile. È stato invece verificato un rapporto positivo fra presenza femminile nei luoghi di governo locali e allocazione delle risorse per servizi di cura e spesa sanitaria, aumento del numero di famiglie con redditi più elevati, diminuzione del rischio di povertà, crescita complessiva del PIL. Al contrario, la corruzione incentiva la disuguaglianza sociale e fa aumentare la spesa per investimenti pubblici. La corruzione e l'illegalità sono agenti che frenano lo sviluppo. Significativo, come esempio, l'appello delle donne sindaco calabresi che rilevano come la corruzione oscuri gesti e azioni positive per costruire una Calabria onesta e responsabile, che ha desiderio di riscatto attraverso l'affermazione dei diritti contro la prassi dei favori individuali. Le donne sono meno coinvolte in episodi di corruzione non per DNA o per una sorta di superiorità etica, ma per la funzione sociale svolta per secoli, perché sono meno coinvolte col potere o meglio, perché hanno un diverso rapporto col potere: hanno desiderio di potere per avere la possibilità di fare, ma esso non si trasforma in passione che induce a concentrarsi su un esclusivo oggetto di desiderio, escludendo tutto il resto, anche le relazioni personali. Le donne possono, dunque, e devono essere parte attiva nella ricostruzione civile dell'Italia per ridurre lo *spread* etico fra il nostro e altri paesi europei. Non posso non richiamare anche in questa occasione un tema a me caro, *l'etica pubblica*, cioè quel complesso di valori e di comportamenti che presiedono al rapporto fra cittadini e Stato, fra cittadini e istituzioni. Molto del risentimento contro la politica e i politici ha origine proprio nell'allentamento dei vincoli dell'etica pubblica, che ha provocato coinvolgimenti gravi di esponenti politici in episodi di sperpero e di appropriazione del denaro pubblico. Più donne nelle istituzioni e nei luoghi delle decisioni possono essere uno strumento di moralizzazione e di crescita sociale ed economica dell'Italia. Anche per questo ci battiamo per una vera democrazia paritaria.

Francesca Izzo

Docente universitaria presso l'Università Orientale di Napoli

Il declino del Paese e la marginalità delle donne. Una rotta da invertire

Non credo sia casuale che sempre più spesso siano donne, singole o appartenenti a gruppi o associazioni, le più determinate nella denuncia dei fenomeni di illegalità e di corruzione e nella richiesta di onestà e trasparenza. Questo stesso incontro, molto apprezzabile per le molteplici prospettive da cui i fenomeni corruttivi vengono visti, ne è una chiara testimonianza. Sono persuasa che questo protagonismo dipenda da un mutamento significativo avvenuto nell'insieme del mondo femminile. Ormai le donne italiane si sentono pronte a far valere la loro forza e pongono la loro candidatura al governo del paese. Non si tratta più solo di rivendicare diritti per sé (questa stagione è ormai alle nostre spalle) ma di affermare la necessità, l'esigenza che nei luoghi della decisione ci siano donne, ma tante in modo da orientare diversamente le scelte. Il punto non è tanto che così si mette in valore una straordinaria risorsa altrimenti sprecata, è piuttosto che la mancanza di donne nei luoghi dove si decide, così come la loro marginalità nella vita produttiva, è l'altra faccia del declino che da più di due decenni ha colpito il nostro paese. Vale a dire che c'è un nesso assai stretto tra la marginalità a cui tuttora sono costrette le donne italiane e il progressivo indebolimento dell'Italia. Ma, come sappiamo, l'indice della corruzione è venuto crescendo, non solo nell'ambito della politica e della Pubblica Amministrazione, ma in tutta la vita economica e sociale con l'estendersi dell'economia criminale e illegale, dell'evasione... In realtà lo stesso declino del nostro paese ha stimolato la crescita di una corruzione, assolutamente non assimilabile a quella emersa con Tangentopoli, che prospera proprio sulla mancanza di prospettive di sviluppo. Nello stesso tempo però il quadro generale del nostro paese non è omogeneo: se è vero che le donne sono tuttora marginali nella vita pubblica e produttiva è altrettanto vero che c'è stata una crescita impressionante della loro preparazione, delle loro competenze, della loro coscienza. Ed è questo concentrato di forza, di capacità, di energia che può e deve far invertire la rotta al nostro paese e consentirgli di riprendere un cammino di sviluppo e di trasparenza e legalità nella vita pubblica e produttiva. Sì, perché la presenza massiccia di donne nelle assemblee elettive, nei consigli di amministrazione, al governo può rompere meccanismi consolidati, spezzare consortheria, introdurre un fattore di discontinuità nelle pratiche opache che spesso accompagnano l'agire degli uomini di potere. Ma a condizione che le donne siano tante e che siano autonome. Perché, come diceva Michelle Bachelet, una donna viene cambiata dalla politica tante donne cambiano la politica e inoltre devono avere basi autonome di consenso e forza, non arrivare nei luoghi che contano grazie a reti, a cordate che hanno alla testa i soliti uomini. Condizioni che a loro volta esigono un drastico cambiamento nei modi di accesso alle cariche elettive, per consentire che la nostra richiesta della democrazia paritaria diventi sinonimo di legalità, di trasparenza e corretto funzionamento delle istituzioni. Il collasso delle assemblee rappresentative ai vari livelli non può essere imputato solo alla corruzione di singoli individui, di singoli partiti o anche ai partiti in quanto tali. I comportamenti scandalosi ai quali assistiamo sgomento sono il frutto di scelte che li rendono possibili e si tratta allora di intervenire su leggi che sono state varate nel corso di questi vent'anni che invece di assicurare un più limpido e corretto funzionamento delle istituzioni le hanno rese oggetto di appetiti e di mire affaristiche. Certo molto della perdita di senso e di efficacia delle istituzioni rappresentative nazionali, perdita che favorisce il loro diventare preda di interessi personali o di gruppo, dipende dallo spostamento a livelli sovranazionali, europei innanzitutto, delle decisioni importanti per la vita dei cittadini, ma si deve correggere la deriva affaristica e corrotta della politica nazionale. Al di là della riforma elettorale che pure è fondamentale per restituire trasparenza ed efficacia alla politica, ci sono aspetti che facilitano anzi in qualche misura spingono gli eletti a comportamenti predatori nei confronti delle risorse pubbliche. Ad esempio i costi della politica: se le campagne elettorali ai vari livelli arrivano a costare ai singoli candidati cifre da capogiro che sfiorano a volte i milioni di euro vuol dire che la carica elettiva deve servire a ben altro che a rappresentare il bene comune, diventa il terreno di scambi e di corruttela. Le

donne, tutte, sono le più penalizzate da questo sistema sia quelle che vengono a priori escluse, sia quelle che riescono a partecipare ma solo in posizioni subalterne rispetto a chi ha mezzi economici e relazioni di potere. Occorre perciò che vengono fissate delle soglie di spesa elettorale e l'ineleggibilità per chi le viola. Le cariche elettive non possono e non devono diventare un "mestiere". Vanno posti limiti temporali e finanziari. E soprattutto dobbiamo far diventare senso comune l'idea che impegnarsi nella politica non può e non deve identificarsi con la elezione nelle assemblee rappresentative. E ancora nella prossima legislatura la revisione del Capitolo V della Costituzione deve essere posto all'ordine del giorno. Le vicende del Lazio hanno acceso i riflettori sull'irrazionalità, lo spreco che rappresentano oggi le Regioni. Non serve dire che ci sono quelle buone e quelle cattive, non stiamo facendo una gara o una competizione ma stiamo parlando del disegno che consente a ciascuna di fare come vuole senza alcun vincolo o controllo unitario. È la struttura che non va: le Regioni sono oggi uno stato nello stato fuori da ogni controllo e da indirizzo unitario. Aprire le istituzioni alle donne, a tante donne e riformare, moralizzare e rendere efficace la politica e le istituzioni sono le due facce della stessa medaglia.

Angela Napoli

Deputata, Fli

Uscire dal 'coma etico'. Il messaggio inviato al Convegno

Gentilissime,

la missione a Bologna della Commissione Parlamentare Antimafia, della quale sono componente, mi impedisce di partecipare all'importante incontro odierno. Me ne scuso molto e nell'augurare a tutti buon lavoro, invio questa mia breve riflessione.

L'Italia ha bisogno di uscire dal "coma etico" causato da un imperversante sistema di malaffare, corruzione e collusione creato dai mondi politico - istituzionale - mafioso.

Da tempo, ma più che mai oggi, sono convinta che solo la capacità delle donne può rappresentare la medicina utile.

Il provvedimento Anticorruzione appena varato rappresenta solo il viatico di quelle norme utili ad irrompere nel nostro "sistema malato", serviranno norme molto più incisive, soprattutto a livello sanzionatorio e repressivo.

Ma al di là delle leggi, il riscatto morale del nostro Paese dipenderà dalla responsabilità con la quale ognuno di noi agirà nella propria vita quotidiana.

In particolare coloro che sono chiamati a gestire la vita amministrativa delle nostre Comunità e coloro che operano nella Pubblica Amministrazione dovranno responsabilmente bandire dal loro operato qualsiasi forma di compromesso e porre a base della loro gestione trasparenza e legalità.

E per quanto riguarda il mondo politico dobbiamo gridare con forza "Via i corrotti dalla politica", non aspettiamo sempre l'intervento della Magistratura per allontanare i corrotti ed i mafiosi! Non abbiamo bisogno di "rottamare" i politici, abbiamo solo bisogno di rinnovarla e di ripulirla, abbiamo bisogno di ripristinare la "P" maiuscola alla politica.

Sono certa che da questo incontro può partire un cammino concreto verso la strada necessaria.

Buon lavoro a tutti!

Angela Napoli

Stefano Rodotà

Corruzione e consenso sociale

Intervista di Tiziana Bartolini

"La corruzione si è insediata progressivamente e in modo sempre più devastante nella società e nel sistema politico italiano. Dico società, e non solo sistema politico, perché coinvolge un numero crescente di persone". **Stefano Rodotà** ci tiene a spiegare bene, dal suo punto di vista, le dimensioni e il senso che ha assunto la corruzione, oggi, ed evidenzia con cura le differenze tra il fenomeno corruttivo ai tempi Mani Pulite e nell'attualità. "La vicenda di Mani Pulite rivelò un fenomeno grave e diffuso che tuttavia era per certi versi circoscritto al finanziamento pubblico ai partiti. Naturalmente questo portava con sé il fatto, gravissimo, che coloro i quali approvvigionavano i partiti trattenevano qualcosa o molto per i loro privati interessi. La fase più recente rivela che la corruzione (anche quella che attribuiamo alla sfera propriamente politica) è finalizzata all'arricchimento personale."

Cosa è accaduto, cosa ha determinato questo 'cambio di passo', a suo modo di vedere?

"Oggi il fenomeno è ulteriormente aggravato dall'insediarsi nella nostra società di un'idea che la legalità sia un optional e che tutto possa essere privatizzato. Questo è il frutto di una mentalità che negli ultimi anni è stata fortemente incentivata anche dai comportamenti politici: **il disprezzo per la legalità, l'idea che pagare le tasse sia semplicemente frutto di un'imposizione intollerabile, la confusione tra risorse pubbliche e risorse private. La diffusione di questa subcultura è stata accompagnata da tutta una serie di misure che hanno direttamente o indirettamente legalizzato i comportamenti corruttivi.** Alcuni li conosciamo: quelli che riguardano il falso in bilancio, il traffico di influenze, la prescrizione. Si tratta di meccanismi che negli passati hanno favorito il diffondersi della corruzione e che sono difesi ancora oggi, visto che nella stessa legge appena approvata dal Parlamento questi punti non sono stati toccati, penso in particolare alla prescrizione e al falso in bilancio. Ma c'è stato di più, se consideriamo le giustificazioni addotte da tesorieri di partito, faccendieri, parlamentari o consiglieri regionali: a loro difesa hanno fatto riferimento all'esistenza di norme che permettevano quei comportamenti che, malgrado l'evidente loro gravità, venivano tranquillamente considerati legittimi. Faccio un esempio: per la Protezione Civile erano stati costruiti tutta una serie di meccanismi, poi per fortuna bloccati, per sottrarre a ogni forma di controllo le attività che venivano svolte dalle persone che avevano le responsabilità in questa materia; in quel modo ciò che valutiamo essere comportamenti corruttivi avevano trovato una loro copertura legale. Un altro esempio riguarda qualche consigliere regionale - come nella vicenda del Lazio - che ha dichiarato di essersi comportato conformemente a quanto stabilito dalla disciplina regionale. Allora la differenza con il tempo di Mani Pulite è nella pervasività della corruzione, rafforzata attraverso un sistema parallelo di norme e comportamenti che si dovrebbero ritenere (e che sono dal punto di vista politico e civile) assolutamente inammissibili. In sostanza direi che l'arricchimento privato è divenuta la molla, che è caduta qualche giustificazione più o meno nobile legata al funzionamento dei partiti, e che comportamenti che dovevano rimanere nell'area di illegalità sono stati trasferiti nell'area di una legalità parallela. Tutto questo ha determinato una disgregazione sociale e politica molto più forte."

Le norme, quindi, sono importanti, ma possono bastare se l'obiettivo è determinare comportamenti socialmente virtuosi?

"Faccio di mestiere il giurista e dovrei rispondere facendo l'apologia della norma e della sua sufficienza. **Invece rispondo di no.** Le norme sono assolutamente necessarie, così come è necessario consentire che coloro i quali devono custodire la legalità (cioè in primo luogo la Magistratura) possano operare conformemente a queste norme. Non è un caso che negli ultimi anni si sia cercato di impoverire lo strumentario legislativo che dovrebbe

consentire di combattere la corruzione e che adesso si assista a qualche tentativo di ripristinare principi minimi, come nel caso della recente legge sulla corruzione. Ma non basta, perché negli ultimi anni quello che ha favorito la corruzione è stato un clima sociale propizio alla giustificazione dell'arricchimento privato (quale che fosse il modo in cui veniva realizzato), un clima propizio alla privatizzazione delle risorse. Si è creato una sorta di consenso sociale che ha accompagnato il fatto che la corruzione fosse 'normale'. Persino i professionisti (che hanno guadagni anche notevoli) sono stati contaminati, come è testimoniato dagli scandali che hanno interessato medici, primari, ingegneri o avvocati. La società ha ritenuto che esistesse un canale parallelo a quello della legalità formale che consentiva di accompagnare questi comportamenti con una certa acquiescenza sociale. Questo è il fatto più grave, perché quando poi si modificano le norme non è detto che si riescano a modificare consenso sociale e comportamenti legittimati. In questo c'è una grave responsabilità imputabile al sistema politico in quanto tale. L'esempio ci viene dai Paesi con cui ci misuriamo: leggiamo continuamente di dimissioni 'eccellenti' per episodi trascurabili mentre da noi tutto questo non c'è ed **è stato sostituito dal criterio del 'non penalmente rilevante'.** **È scomparsa l'etica pubblica ed è scomparsa la responsabilità politica.** E solamente quando c'è un accertamento della Magistratura dell'esistenza di un reato - accertamento che magari arriva dopo dieci anni - si ritiene che le persone che hanno tenuto quei comportamenti debbano essere sanzionate. Ecco perché facevo riferimento alla legittimazione e al consenso sociale. Nella nostra organizzazione sociale si è insinuata una maniera di percepire taluni comportamenti con una sorta di indulgenza. **Attenzione, la responsabilità politica è una cosa diversa dalla responsabilità penale: ci sono comportamenti che non sono penalmente rilevanti, ma che sono politicamente e socialmente gravissimi.** Questo è un punto che abbiamo perduto, che è stato cancellato da meccanismi di autodifesa di un ceto politico che, all'ombra della mancanza o del dubbio sulla responsabilità penale, ha ritenuto che comportamenti, frequentazioni o operazioni che inquinano il funzionamento della politica e costituiscono un esempio sociale devastante potessero essere tranquillamente accettati. **Non bastano le norme se sono viste in modo strumentale o se si cerca di aggirarle o di diminuirne la portata o sono addirittura considerate uno scudo.** La Costituzione, dicendo che le funzioni pubbliche devono essere adempiute con 'onore e disciplina', dà per scontato che si devono rispettare le leggi e che c'è qualcosa che va oltre ed è un di più al semplice rispetto della norma. Ecco tutto questo, che è poi la regola diffusa in tutti i paesi con cui più o meno possiamo confrontarci, è stato semplicemente azzerato. Da noi chi solleva tali questioni è considerato un moralista. Tanto per comprendere l'abisso che ci separa da altre situazioni, ricordo il fatto che Helmut Khol, lo statista che ha guidato la riunificazione della Germania, accusato di avere una responsabilità per risorse non lecite arrivate al suo partito, ha ipotecato la sua casa per restituire quei fondi. Il nostro, invece, è il paese del **'a mia insaputa'**, cioè della non assunzione delle responsabilità conseguenti ai ruoli che vengono ricoperti. Nella politica e fuori."

La corruzione in relazione alla pesante crisi economica che stiamo vivendo, e che non ci abbandonerà né facilmente né rapidamente, è un tema su cui si dovrebbe riflettere maggiormente. Cambiamenti profondi nell'etica pubblica e nel modo di stare insieme saranno indispensabili, non trova?

"La crisi sta comportando dei costi sociali terribili. Sinceramente sono sbalordito di fronte a forme di insensibilità: penso alla minaccia di non accendere i termosifoni ma anche ai tagli ai fondi destinati alle persone malate di SLA... il solo pensare che queste persone possano essere abbandonate (che significa determinare tragedie personali e familiari enormi) è il segnale che qualcosa non funziona più in queste nostre società e che la predominanza dell'economia sta facendo terra bruciata di tutto ciò che è rispetto della dignità e dell'umanità delle persone. Detto questo, c'è un'altra faccia positiva che riguarda la lotta all'evasione fiscale. I cosiddetti blitz a Cortina certamente sono gesti simbolici importanti, ma occorre andare oltre ... ci si domanda perché l'Italia non imita i Paesi (Stati Uniti, Francia, Germania) che hanno stipulato intese con le banche svizzere per contrastare l'esportazione illegale dei capitali all'estero. Il punto è che non abbiamo un forte spirito civico in questa materia e quindi ciò che in altri Paesi è agevole, in Italia diventa più difficile. Noi abbiamo avuto un Ministro - Cesare Previti - che ha dichiarato di aver usato il condono per sistemare questioni legate all'evasione fiscale. Come si diceva prima, l'idea è che mi metto al riparo dalle sanzioni e sul piano legale sono

a posto, ma un politico che ha evaso l'obbligo costituzionale di pagare le tasse e che ritiene di dover rimanere al suo posto è il segno della debolezza civile. Tutto questo è stato accettato, è diventato senso comune: ecco perché in Italia è tutto più difficile. Le norme sono utilizzate per legittimare un comportamento politicamente e civilmente inammissibile. Il punto riguardante norme o non norme diventa particolarmente importante perché la debolezza della attuale legge sulla corruzione non è una debolezza tecnica, ma è l'effetto del ricatto di una parte dell'attuale maggioranza - quella identificabile con la maggioranza berlusconiana - che non ha voluto che tutta una serie di provvedimenti più incisivi fossero introdotti in questa legge. Quindi, indirettamente, questa resistenza ha manifestato una volta di più la volontà di mantenere consenso sociale intorno al comportamento di chi usa la prescrizione per sottrarsi alle conseguenze dei propri comportamenti e di chi continua a falsificare i bilanci e per tutto questo non è sanzionato. Socialmente la falsificazione del bilancio, quindi, viene accettata."

Questo significa che la devastazione cui faceva riferimento - leggi o non leggi - in pratica continua...

"Secondo me sì. ... Perché i nostri 'anticorpi naturali' sono più deboli che in altri paesi, avremmo bisogno di maggior rigore e maggior attenzione per quanto riguarda i comportamenti, soprattutto da un punto di vista politico. Ci sono comportamenti che devono produrre sanzioni perché l'accettazione sociale assolutamente deve venir meno. So che questi sono processi difficilissimi e lunghi e che non sono tutti imputabili - come origine - solo a quanto è avvenuto negli ultimi anni, sono processi che hanno una storia lunga e radici sociali profonde. Per un certo tempo sono stati tenuti sotto controllo, ma hanno ricevuto un sostegno politico e sociale che poi nell'ultimo periodo ha consentito il dilagare della corruzione."

Vede uno 'specifico femminile' quando si parla di corruzione, anche nel senso che le donne hanno un particolare interesse che la situazione cambi?

"Ho un'impressione.. ciò che è attribuito 'naturalmente' al genere femminile è la capacità di cogliere gli aspetti della vita materiale fino in fondo, cioè della vita vera al di là delle forzature, degli orpelli, delle mistificazioni. Le donne riescono ad andare alla radice delle situazioni, a cominciare da ciò che riguarda lo svolgimento quotidiano della vita. Non è un caso che sia venuta dalle donne l'idea dei diritti al quotidiano, che ci consentono poi di cogliere la struttura profonda di un paese. Considerati da questo punto di vista, elaborazioni, riflessioni, indicazioni, comportamenti che possono essere indotti dalla presenza e dal pensiero delle donne sono molto importanti. Nella mia esperienza parlamentare, in particolare dall'83 all'87, la collaborazione con le elette mi ha permesso di mettere a fuoco tutta una serie di questioni profonde di civiltà, di legame sociale e vita materiale che non avevo visto prima. Lavoro da tanti anni sul tema dei rapporti tra la vita e le regole (*Rodotà, La vita e le regole, Feltrinelli, 2006, ndr*) e non c'è dubbio che questo rapporto è vissuto e costruito in modo diverso in base al pensiero delle donne. Quindi **c'è una grande responsabilità politica di coloro i quali non si rendono conto dell'assoluta necessità di rendere praticabile un cammino che le donne hanno nitidamente indicato. Oggi il punto è rendere possibile l'utilizzazione di tutta la ricchezza che viene da quel pensiero** e che mai come in queste situazioni critiche, attraverso il diverso rapporto con i dati di realtà, può essere un antidoto sia alla pervasività delle logiche corruttive sia, attraverso questa sensibilità profonda, per produrre anticorpi democratici. È proprio nel pensiero delle donne, che è stato giustamente impietoso nei confronti dei sistemi formali, che possiamo trovare forza rigenerativa della democrazia, evitando che sia ridotta ad un involucro. Penso infatti che **una democrazia che non riesce a cogliere i dati di realtà, e che non riesce a dare alla vita e all'umanità delle persone il ruolo che meritano, è una democrazia straordinariamente povera.**"

Non a caso, crediamo, il prof Stefano Rodotà ha preso in prestito da Hannah Arendt il titolo del suo nuovo libro, in uscita per Laterza, 'IL DIRITTO DI AVERE DIRITTI'...

Testo pubblicato alla pagina: <http://www.noidonne.org/blog.php?ID=03678>

Luisa Laurelli

Autrice di "Il filo rosso della legalità"; già Consigliera regionale e Presidente Commissione Sicurezza

La lotta alle mafie nel Lazio, l'arroganza e la debolezza della politica

Dopo un forte impegno amministrativo e politico profuso anche nel combattere l'illegalità e le troppe infiltrazioni malavitose nel tessuto economico della Regione, sono tornata al mio lavoro d'ufficio non per mia volontà ma perché qualcuno mi ha impedito di ricandidarmi tre anni fa e questo fa una certa differenza, perché sulla mia persona si è fatto il gioco delle tre carte: non sono stata candidata né sul listino e né nella lista del mio partito (PD, *ndr*) per favorire un candidato maschio che doveva essere eletto a tutti i costi.. ho scoperto dai giornali che non ero stata ricandidata dopo cinque anni di pesante lavoro svolto sulle mafie nel Lazio, che non mi sembra sia un mestiere che fanno normalmente tanti eletti nelle Istituzioni. Ho scritto "Il filo rosso della legalità" perché, già da ex consigliera della regione Lazio, ho molto patito le vicende ultime. Io non sono una che festeggia la carcerazione di un ex collega se pure dell'altra parte politica. Quando si arriva a vicende penali, politiche, etiche e morali come quelle che sta vivendo la nostra regione, tutti noi cittadini ci dovremmo sentire addolorati perché pezzi di politica si stanno vendendo all'illegalità diffusa e qualche volta addirittura scambiano/acquistano voti delle mafie, e questo è ancora più tragico e pericoloso. Come pare sia successo alla regione Lombardia. Riflettendo su quelle vicende e sulle cifre che sono state riportate dai giornali, davvero ho pensato di essere vissuta in un'altra Istituzione solo fino a tre anni fa, ed è vero che molti politici fanno bene, onestamente e con dedizione il loro mestiere perciò mi sono chiesta che cosa poteva aver causato una abnorme gestione dei soldi pubblici che, come ha detto bene prima il magistrato della Corte dei conti, sono stati spesi in modo legale. Quei soldi sono stati ritenuti quasi a gestione privatistica perché passando nella gestione dei gruppi consiliari sono diventati di proprietà dei partiti. È come se si dicesse che il soldo pubblico è arrivato nelle tasche di privati (consiglieri regionali) perché i partiti sono soggetti di tipo privato. Così i soldi dei cittadini diventano soldi che io posso spendere come voglio. Ciò è qualcosa di paurosamente illegale, certifica la perdita di un'etica pubblica che dovrebbe essere il valore per cui un cittadino ti vota. Il servizio al cittadino è il motivo per cui ci si candida, ci si fa eleggere, si svolge il mandato. Vorrei poi raccontare come ha lavorato la Commissione nel mettere in rete tante realtà diverse, dalla magistratura, alle associazioni, alle forze dell'ordine, alle istituzioni locali. Abbiamo messo insieme i fatti e gli atti per superare la distanza tra la separazione esistente tra il comparto della sicurezza e le politiche sociali. Si è lavorato molto spesso all'unanimità dato l'obiettivo del contrasto alle mafie, per l'aumento dei fondi per progetti del settore. La Commissione è stata la sede per intrecciare relazioni, commentare dati e studi, per decidere strategie condivise, per offrire e chiedere collaborazione. Oggi è possibile realmente il riscatto e il rinnovamento della politica, per andare oltre e cambiare davvero. Siamo in una fase in cui non basta più che ognuno faccia bene il proprio pezzo. Occorre superare il recinto della competenza perché ci sono intere fasce di cittadini esclusi da ogni forma di tutela, perché il settore delle politiche sociali è in crisi per la scarsità di finanziamenti, c'è assoluto bisogno di una messa in rete data la scarsità di risorse sia nel privato che nel pubblico. Una delle considerazioni che ho fatto in quei giorni degli arresti dei consiglieri, è che c'è una logica che vale sia per il pubblico che per il privato, che è quella di un rinnovamento profondo che finalmente lasci spazio alle donne. Se le donne mettono queste tematiche al primo punto del loro impegno politico vuol dire davvero che siamo arrivati ad una svolta importante: bisogna mettere in evidenza in ogni professione il valore delle donne che non possono essere buone solo nei momenti di emergenza. Occorre utilizzare la maggiore onestà e la loro concretezza di cui spesso si parla in modo dispregiativo e riduttivo, per metterle in campo ai vertici delle professioni e della politica. È ora che i partiti impegnati a fare le liste, visto che in particolare a Roma nei prossimi mesi si voterà dal livello municipale fino al parlamento nazionale, mettano al centro il valore dell'esperienza delle donne e quindi che chiedano un passo in-

dietro ad uomini che hanno già dato, che sono usurati dal troppo tempo passato nelle istituzioni. La crisi economica attuale non è una normale crisi ciclica perché non possiamo dire che basta stringere la cinta per oltrepassare il guado pensando di tornare a come eravamo prima. Purtroppo indietro non ci si torna più perciò credo che questo sia un momento di crisi che può aiutare il rinnovamento della politica anche per colmare il grave distacco esistente tra cittadini ed istituzioni. Bisogna fare spazio alle donne e sperimentarle nella pienezza delle loro funzioni, con la capacità di decisione, con la forza di cimentarsi con i problemi, con il loro coraggio. C'è un fiorire di iniziative delle donne sul tema delle illegalità diffuse e della battaglia per affermare sistemi legali in questi paesi. La maggiore consapevolezza vuol dire che le donne sono sempre più convinte dei danni diretti e indiretti che le illegalità diffuse procurano al nostro sistema sociale, visto che colpiscono maggiormente le fasce più emarginate della popolazione ed in particolare donne e giovani. È ora di farla finita nel dire che le mafie stanno sempre altrove, di non pensare che le scarpe firmate che porto ai piedi vengono direttamente dal porto di Napoli gestito dalla Camorra e che quindi anche il mio quotidiano è condizionato dalle mafie. Il libro è un modo per riflettere tutti assieme e di aggiungere un anello a quella catena di persone e di associazioni che da sempre lottano contro le illegalità. Le donne operano con serietà, lottano nel profondo, sono un po' meno superficiali e mostrano a volte tanto coraggio quando a testa alta sono impegnate per affermare la legalità e per combattere le mafie.



Finito di stampare nel mese di Maggio 2013
Presso la Tipografia S.U.P.E.M.A. srl (Pavona - Roma)

